

di 'classe' all'esperienza del mondo antico, giungendo alla soluzione positiva per quanto concerne, in generale, schiavi e liberti. In questa prospettiva, egli ha discusso la posizione di schiavi e liberti imperiali, negando che essi costituissero una classe, ma individuando al riguardo un settore ben distinto dell'unica classe servile; un settore, peraltro, spesso assai ben inserito — seppur in maniera episodica e certo senza alcuna coscienza di gruppo — nella logica del potere, ed anzi utilizzato largamente dai *principes* in una serie di funzioni burocratiche nel periodo precedente al definitivo consolidarsi del nuovo regime. L'utilizzazione fu però di breve durata, ché la tendenza successiva, riflessa chiaramente nella legislazione imperiale — di cui l'oratore ha illustrato taluni significativi esempi — si manifesta decisamente nel senso di limitare la loro influenza, negando via via ai liberti la possibilità di rivestire i più rilevanti uffici della burocrazia centrale, riservati al ceto degli *equites*.

In aprile, il Prof. Mario Attilio Levi, dell'Università di Milano, ha tenuto una conferenza sul tema « Parametri sociali nel mondo classico ».

Su « La illogicità dei giuristi romani » ha parlato, in maggio, il Prof. Alan Watson, dell'Università di Edinburgo. In critica alla classica impostazione dello Jhering, l'oratore ha citato un'ampia serie di ipotesi in cui la giurisprudenza romana — repubblicana ed imperiale — ha creato, sviluppato, modificato istituti giuridici, ha risolto fattispecie concrete ad essa sottoposte, in base a criteri che non corrispondono affatto ad una semplice applicazione di regole logiche, desunte in via deduttiva da altre regole, e che anzi, talvolta, appaiono addirittura in contrasto con la soluzione che ci si aspetterebbe in base a principi meramente razionali. Viceversa, è assai spesso decisivo l'influsso di fattori molteplici — che ancora attendono nella romanistica uno studio approfondito — dai quali emerge chiaramente il quadro di una giurisprudenza capace di soddisfare ad esigenze mutevoli, sensibile alle linee di tendenza secondo le quali la società romana di volta in volta si muove, che essa interpreta e trasfonde in schemi solo apparentemente ispirati ad un puro tecnicismo, ad una mera razionalità.

SETTIMIO DI SALVO



IL CORAGGIO DI POI

In un convegno svoltosi a Roma nella seconda decade del maggio 1972 (v. *La Stampa*, 20 maggio 1970, p. 3), si sono fatte molte ammissioni importanti e chiarificatrici sui così detti « debiti della sinistra » italiana negli ultimi anni. In particolare, quando si è parlato degli eccessi della contestazione studentesca, li si sono qualificati appunto come tali, come inammissibili eccessi, sia da uomini che di sinistra certamente non sono, sia da personalità incontestabilmente di sinistra, quali Amendola e Salinari. Luciano Gruppi, comunista, è giunto a dire, non inesattamente, che la contestazione estremistica è stata « l'espressione di una crisi della piccola borghesia italiana e della cultura dominante, non del movimento operaio italiano ».

Ogni sforzo di critica e soprattutto di autocritica, anche se tardivo, non può essere che lodevole. Ma non bisogna esagerare. Forse ha esagerato, almeno a mio parere, il senatore e professore Giovanni Spadolini quando, sull'onda di tante

coraggiose dichiarazioni altrui, ha condannato senza mezzi termini, stando al resoconto tra virgolette del giornale, « le prove di viltà della classe accademica nei giorni della contestazione ».

Non so se e quanto Giovanni Spadolini, preso dalle altissime incombenze della direzione del *Corriere della Sera*, abbia fatto il professore nella sua Facoltà universitaria durante i giorni della contestazione. Io che, privo di altre apprezzabili funzioni, anche in quei giorni il professore l'ho fatto, o per lo meno ho tentato di farlo, mi permetto di replicare a Spadolini che la sua condanna è ingiusta o, in ogni caso, ingenerosa. Non solo verso i professori, ma anche verso gli stessi studenti contestatori.

Sia pure in termini esagerati e spesso violenti, quindi incivili e condannevoli, di che cosa si lamentavano, in sede di « contestazione », gli studenti? Si lamentavano, ricordiamo bene, soprattutto dell'assenteismo dei professori. Assenteismo non soltanto « fisico », di molti docenti che all'Università si recavano (e si recano) in rare occasioni e comunque solo per elargire dalla cattedra noiose ed improduttive lezioni, ma anche « spirituale », di molti altri docenti (o forse gli stessi di prima) che mostravano (e mostrano) per chiarissimi segni di essere completamente al di fuori della realtà sociale, dei suoi problemi, delle sue lotte, dei suoi drammi, portatori insomma di una cultura prefabbricata, non importa se a destra o a sinistra, e quindi storicamente superata.

Tutte ingiuste queste lamentele?

Veniamo ai docenti. Non si contesta che vi siano stati casi (sporadici) di vera e propria vigliaccheria o casi (altrettanto sporadici) di demagogica adesione alle istanze più esagerose e inammissibili di taluni più scalmanati studenti. Ma la massa dei docenti, della quale mi onoro di far parte, ha reagito nel migliore e più coraggioso dei modi.

Ha reagito, anzi tutto, non abbandonando la trincea, non aggiungendosi alla lista (ahimè, numerosa) di coloro che sono docenti solo sulla carta o in sede di lezione cattedratica. Ha reagito, in secondo luogo, subendo non poche amarezze e non piccole umiliazioni e cercando tuttavia di moltiplicare i suoi sforzi per « capire » la sostanza di verità e di giustizia che anche alla base della così detta contestazione, e in non esigua misura, mi si creda, c'era.

Che si voleva dai docenti? Che usassero il gatto a nove code come contro i rivoltosi del *Bounty*? O che uscissero anche essi dalla mischia, aggiungendosi alla comoda schiera dei professori « di carta »?

Conservo ancora, sul mio scrittoio, la domanda di dimissioni che scrissi tre anni fa, in un momento di profondo sconforto. Forse, chi sa, mi avrebbero dato un posto in sottordine, meglio pagato di quello attuale (ci vuol tanto poco), in qualche quotidiano. Sta in fatto che, io e molti altri, non ci dimettemmo e, abbandonati completamente a noi stessi dall'assoluta e radicale indifferenza delle autorità ministeriali, facemmo tutto quanto era in noi per resistere, senza cedere sui valori essenziali, all'onda di piena.

Dopo di che non ci si venga, per favore, a parlare di viltà. Professori di Università siamo in molti. E' diventato così facile arrivarci. Ma una volta tanto sia consentito dire, senza superbia ma senza false modestie, che tra noi professori ve ne sono parecchi che sono più professori degli altri. Per riconoscerli, basta rivolgersi agli studenti: i quali, nella loro fondamentale onestà, pur maledicendoli per il loro rigore, non avranno esitazione ad indicarli.

Prima di pronunciare giudizi, sopra tutto se di condanna, si chieda dunque a questi professori di vero impegno che cosa siano stati gli anni della contestazione.

E si avrà la sorpresa di trovarli amareggiati sì, per tante cose, ma tutt'altro che inclini a dirvi che quegli anni non gli hanno insegnato nulla, o sono stati addirittura controproducenti.

Eppure gli ci vorrebbe tanto poco, per come si son messe oggi le cose, a dar prova anch'essi del facile coraggio di poi.

ANTONIO GUARINO



#### ASTERISCHI

\* Fra dicembre e marzo, si sono svolti anche quest'anno, come di consueto, i due « semestri » di conferenze dell'Istituto di diritto romano dell'Università di Parigi. Hanno parlato: L. R. Ménager, *Les collèges sacerdotaux et la formation primordiale de Rome*; J. A. Ankum, *Julianus « eleganter ait »*; J. Gagé, *Le témoignage de Iulius Proculus et les prodiges fulguratoires dans le plus ancien « ritus comitialis »*; L. Labruna, *Aspects de la lutte contre la « vis » dans l'histoire du droit romain*; Ph. Didier, *Quelques hypothèses sur l'origine des obligations naturelles à Rome*; J. Desanges, *Le statut des municipes d'après les données africaines*; J. Modrzejewski, *Sur la tutelle dativae des femmes dans l'Égypte romaine*; G. Pugliese, *Remarques sur le régime de la noxalité en droit romain*; G. Cardascia, *La réitération de la faute dans les lois du Proche-Orient ancien*; C. Kunderewicz, *Le gouvernement et les étudiants dans la Code Théodosien*; Ch. Meier, *Clisthène et le problème politique de la polis grecque*.